

TEMA / LA POLITICA

Potere e istituzioni: una distanza siderale

Rimane l'idea di fondo che quella italiana sia una "democrazia incompiuta": il deficit nel rapporto donne e politica segna un'anomalia nel nostro Paese. Eppure c'è una trama politica e teorica che sostiene l'idea di potere nella costruzione di uno spazio civile da condividere tra uomini e donne

DI IVANA RINALDI

Negli ultimi tempi ci siamo occupate molto di politica: la politica degli uomini, quella «arroccata sui propri privilegi e spesso arrogante che emerge anche dai dibattiti televisivi» (*Leggendaria*, 67), mentre le cronache più recenti ci costringono a soffermarci su quella corrotta e affaristica, che sembra ormai diventata "normale", e che invece gioca e specula con spregiudicatezza sulla vita già incerta di coloro che vivono i drammi della precarietà dell'esistenza. Ma, soprattutto, abbiamo parlato di quella meno evidente e appariscente, più sotterranea e viva, delle donne presenti non solo in Parlamento, nel Governo e nelle Amministrazioni locali, bensì anche nei sindacati, nelle organizzazioni non governative, nelle università, nel mondo della cultura, delle arti, dei media, dei movimenti spontanei di base, in riviste, biblioteche, gruppi e collettivi femministi a testimoniare che molte donne non amano i luoghi della politica "tradizionale" e che, specialmente le più giovani, considerano gli stessi con disincanto.

Un disincanto che nasce dalla constatazione che sempre più di frequente si avverte la distanza tra le istituzioni e la società civile e i soggetti che la compongono. A questo proposito condividiamo pienamente le osservazioni di Maria Luisa Boccia che sottolinea come

«il riproporsi in Parlamento di un potere maschile oligarchico impegnato a tener fuori, o comunque a limitare e controllare la presenza delle donne, appare una conferma, non solo della matrice sessuata della politica, ma anche il segno di una crescente autoreferenzialità delle istituzioni, sempre più lontane dalla società e anche le parlamentari, troppo condizionate dalle logiche dei partiti e degli schieramenti non hanno espresso un proprio diverso discorso sulla rappresentanza, e soprattutto non hanno incarnato una rappresentazione della libertà ed autorevolezza femminile più vicina alla coscienza di sé di molte donne» (*Una democrazia incompiuta*).

Nel numero precedente (79/2010), *Leggendaria* ci ha raccontato ancora una realtà diversa, ci ha parlato di "bella politica" e di figure quali Marisa Rodano, Marisa Ombra, Leda Colombini, che insieme a tante altre hanno vissuto la politica con impegno e grande passione. La memoria di queste vite che ci viene restituita spesso dalle stesse protagoniste, in forma di diario o di autobiografia, sono ancora in gradi di regalarci un'emozione, ci incoraggiano a pensare che vale la pena continuare il nostro cammino di libertà ed autoaffermazione. Sfortunatamente, e spesso con ragioni molto serie, oggi, però, le donne rivelano, nelle narrazio-

Marina Buratti, *Ideadimare*

ni di sé, un senso di appartenenza “debole” alla politica delle istituzioni come il Parlamento e le amministrazioni locali rispetto ad altre forme associative. Tuttavia, non possiamo dire che le donne non siano presenti in politica, specie se consideriamo il numero delle candidature alle recenti elezioni regionali. Ma la domanda che sorge spontanea è quanto la loro presenza riesca ad incidere profondamente sulle scelte decisionali che riguardano temi che chiamiamo “generali”, ma che in realtà riguardano uomini e donne, l’economia, l’istruzione, la sanità, l’ambiente, e su quegli aspetti che investono più direttamente la loro vita e il loro corpo: la divisione sessuata del lavoro, la scissione tra corpo e linguaggio, la sessualità, la salute, il nascere, il morire, la violenza maschile, il rapporto col diverso, e non ultimo il rapporto tra individuo – concetto apparentemente neutro e universale, ma in realtà maschile – con l’idea di cittadinanza la cui ridefinizione non può non passare attraverso la presenza reale nella sfera politica delle donne, del loro corpo di “di-vidue” secondo il neologismo inventato da Emma Baeri (*Una democrazia incompiuta*).

Su questi temi oggi intervengono pesantemente i “massimi poteri della vita pubblica” – Stato, Chiesa, scienza, mercato – che prendono decisioni spesso per tutelare interessi di parte e per difendere vecchi e nuovi privilegi, e si occupano del corpo delle donne in loro vece e in loro assenza. Perché allora la cultura politica delle donne che ha prodotto una lunga riflessione non riesce ad essere visibile ed incisiva come vorremmo? Ancora di più, a distanza di 40 anni dalla nascita del femminismo che è stato in grado di creare una nuova cultura politica, “a partire da sé” e dalla propria esperienza, abbattendo la tradizionale barriera tra pubblico e privato, una cultura che non completeva quella già esistente ma la metteva in causa: «È una rivoluzione pacifica che riporta alla storia quanto di umano è stato “naturalizzato” e perciò sottratto ai possibili cambiamenti, una ridefinizione del confine tra pubblico e privato che sovverte l’atto fondativo stesso della politica» (Lea Melandri). Gli anni Settanta non rappresentano solo l’ingresso massiccio delle donne nella vita pubblica, lavoro extradomestico, accesso ai più alti livelli di istruzione, impegno politico, ma sono il momento in cui nasce e si definisce una loro soggettività singolare e plurale. Il rapporto tra donne e politica, ricorda Anna Maria Crispino, non riguardava solo alcuni contenuti, ma tutti i contenuti. Non si trattava di aggiungere qualcosa al già esistente, ma di affrontare la vita e le questioni ad essa inerenti da un altro punto di vista che imponeva una radicale revisione dell’agenda politica.

Il movimento delle donne in Italia, a partire dal processo di unificazione nazionale e lungo tutto il Novecento, ha lasciato un’idea diversa di cultura, di storia, di democrazia, di libertà, un patrimonio ricco nei vari campi del sapere e dell’agire politico che è stato ben spesso, pur in forme diverse, e continua a produrre i suoi effetti anche ai giorni nostri. Questo grande movimento non è riuscito, però, a generalizzare la sua cultura che riguarda uomini e donne, sfera pubblica e sfera privata e a trasmetterla in maniera diffusa alle nuove generazioni. L’aver affrontato questo nodo in modo diverso e con prospettive differenti, nell’ambito della nostra

individualità ed esperienza ha offerto analisi, chiavi di lettura, proposte. Pur nei differenti approcci con cui ci siamo avvicinate a questa questione condividiamo alcune osservazioni: il persistere di modelli patriarcali e l’affermarsi di nuovi e preoccupanti atteggiamenti post-patriarcali, basti pensare al rapporto di tipo consumistico che molti uomini di potere instaurano con il corpo femminile facendone una “merce” di scambio; e la diffusione di un linguaggio spesso offensivo e comunque escludente – la cancellazione simbolica nelle donne si manifesta anche nella lingua corrente – e quindi la necessità di riaccendere e ravvivare la critica della politica come è stata/è pensata dagli uomini individuando, se necessario, nuovi linguaggi, nuove pratiche e i luoghi dove esercitarle in modo significativo.

Quale sia la “migliore” pratica politica è un tema da sempre oggetto di discussione: il dibattito che ha percorso e percorre il movimento femminista sin dagli anni Settanta se stare dentro e/o fuori le istituzioni, e ancor più il dilemma storico tra uguaglianza e differenza strettamente legato alla prima questione, se da una parte è stato proficuo dall’altra è stato spesso lacerante e ha portato le donne a diffidare del potere e del suo esercizio. Riguardo alla prima domanda, stare fuori o dentro le istituzioni, molte hanno preferito restarne fuori, esercitando forme di democrazia diretta; altre hanno ritenuto più opportuno, sebbene anche qui con forti reticenze iniziali, entrare in quelle istituzioni come le università mettendo in discussione il sapere “neutro” degli uomini. Nel complesso permane ancora una certa ostilità verso le istituzioni più strettamente legate al potere, confermando quella avversione verso la politica istituzionale e una predilezione per una partecipazione sociale più informale.

Nei confronti della rappresentanza politica (cariche elettive e di governo) abbiamo nutrito, in molti casi a ragione, pregiudizi molto radicati, che in qualche modo sono “complementari” all’impermeabilità di queste istituzioni, la cui matrice sessuata al maschile oppone uno sbarramento molto resistente all’ingresso delle donne. A questo proposito, Rossana Rossanda osservava già alcuni anni fa che pur essendo manifestamente quasi ovunque la maggioranza, politicamente esse non si esprimono. «Non sarà che il contratto politico della modernità è accompagnato da un contratto sessuale che escludeva il genere femminile dalla formazione dei suoi codici dell’alfabeto della politica? Per questa interpretazione gioca il fatto che le donne sono state per secoli sottratte alla politica, [...] ma oggi se ne sottraggono [...] per una loro specifica distanza».

Il timore dell’omologazione, pur motivata da ragionamenti fondati, e il disagio che non sia sufficienti dirsi uguali per poter esprimere la differenza ha tenuto e tiene lontane molte donne dai luoghi della decisione. C’è da chiedersi, però, se la distanza da questi luoghi produca a lungo andare effetti autolesionisti. Se è vero infatti che tra lo stato moderno e le donne c’è sempre stata un’antica inimicizia fatta di esclusione da una parte ed estraneità dall’altra (Ida Dominijanni) è utile guardare le cose secondo una prospettiva storica e di genere per ritrovare lo slancio per il futuro: per esempio, ritrovando il legame profondo con le nostre “matri” onorando fino in fondo le donne “venute prima” come ci

suggerisce ancora Anna Maria Crispino (*Leggendaria* 79/2010), valorizzando il loro vissuto per recuperare i fili spezzati della memoria. Possiamo inoltre, cercare i luoghi, i tempi, e le modalità della presenza delle italiane nel lungo processo di costruzione dello stato nazionale e, allo stesso tempo, la loro assenza e il silenzio che in ugual modo hanno contribuito e contribuiscono in modo non ininfluenza a costruire l'organizzazione politica e sociale dell'Italia.

A questo proposito, il grande lavoro delle storiche, che si ri-propongono di ri-annodare quel legame tra storia delle donne, storia politica e femminismo, è stato molto fruttuoso – va ricordato il recente convegno di novembre dello scorso anno, organizzato dalla SIS all'Università di Roma³, dal titolo *Una nuova storia politica? Il genere nella ricerca* – e conferma che le donne italiane sono state presenti sulla scena politica, magari investendo più sul codice materno piuttosto che sui diritti individuali e sulla libertà, sin dal processo risorgimentale e attraversando la storia dell'Italia unita in modi sempre diversi ma significativi. Anche durante il fascismo esse lasciano il segno della loro presenza che è più complessa e multiforme di quanto si ritenesse fino a qualche decennio fa. La Resistenza rappresenta il momento di grande riscatto delle donne italiane che rompe il velo di oppressione della dittatura e attraverso il loro impegno “si guadagnano” l'accesso al diritto di voto e ai più ampi diritti di cittadinanza che si consolidano negli anni Sessanta e Settanta. L'irrompere sulla scena politica del movimento femminista e la nascita di nuove pratiche politiche rompono la linearità della via emancipatoria mettendo in discussione il principio dell'uguaglianza ed affermando invece, come valore, la differenza. Anche i legami con le donne che si pongono fuori dalle pratiche femministe, quelle dei partiti, di sinistra in particolare, dei sindacati, dell'Udi, diventa più problematico, sebbene negli anni Settanta molte battaglie sul piano dei diritti vengono condotte insieme, talvolta in maniera conflittuale, ma sempre con gli stessi obiettivi.

Nonostante la complessità di questa Storia, rimane l'idea di fondo che quella italiana sia una “democrazia incompiuta”: il deficit nel rapporto donne e politica segna un'anomalia nel nostro paese, rispetto per esempio ai paesi europei, nostri vicini. Il lungo cammino delle donne sulla strada di una piena cittadinanza politica è un obiettivo in parte disatteso a causa di una “resistenza” al cambiamento molto forte sostenuta dagli uomini ma anche dalle stesse donne. Ripensare alla nostra esperienza e conservarne la memoria, è vitale per sottolineare la validità ma anche per ripensare alle nostre scelte. Se come sostiene Emma Baeri in *Una democrazia incompiuta* il femminismo non ha mai accantato la matrice ugualitaria, ma ha individuato, invece, la trama politica e teorica che sostiene l'idea di potere nella costruzione di uno spazio civile da condividere tra uomini e donne, è ancora possibile pensare ad una nostra presenza nelle istituzioni come i partiti, il Parlamento, il Governo, non nel mero esercizio della uguaglianza formale secondo principi democratici astratti, e presunti universali, ma per affermare e significare la differenza, a partire dalla critica ad una società orientata all'omologazione. Per questo si richiede autonomia ed autodeterminazione.

Per poter giungere alla democrazia compiuta, dovremmo richiamarci a realtà più ampie e complesse di quella della rappresentanza: l'Italia è al sessantesimo posto, ma è anche quarantesima per ciò che riguarda l'uguaglianza tra i sessi, rispetto ai principali parametri di valutazione adottati dagli organismi internazionali: stipendio, partecipazione alle decisioni politiche, istruzione e qualità della vita. Se ci soffermiamo sulla rappresentanza, messa per ora da parte l'annosa questione delle quote, bisognerebbe ripensare, come ci invita a fare Maria Luisa Boccia, al significato stesso del “rappresentare”, che non è il ricoprire per delega e non solo finzione di corrispondenza tra la volontà o l'interesse di chi vota e chi è eletto, ma la rappresentazione, messa in scena, significazione, “portare a presenza” chi è altrimenti invisibile. «Essere, agire, dare voce, “tenere il luogo di” implica per la rappresentazione politica la dimensione dell'incarnare, della raffigurazione, dell'immagine, dell'apparire nello spazio aperto, pubblico». In sostanza è rappresentazione della soggettività. Quindi abbiamo di fronte un problema che non è risolvibile nella norma: è un problema politico, di qualità delle pratiche e del discorso nelle istituzioni e nei partiti, come negli altri luoghi della vita. Anche perché il deficit di democrazia non riguarda solo le donne, ma la politica tutta, di uomini e donne. Oggi nella girandola di sistemi e leggi elettorali che si rincorrono, i partiti sono sempre più i partiti degli eletti organizzati in funzione del consenso e non della reale partecipazione.

Per questo è necessario che non si eviti il giudizio sulla politica che rappresenta la differenza nelle istituzioni. Le donne possono farlo attraverso la loro presenza, che non è mero esserci, ma significare la differenza, e attraverso il riconoscimento da donna a donna. Ciò non implica che le donne siano elette per rappresentare le altre donne: parlare di soggettività sessuale, di presenza e riconoscimento della differenza, non preclude che nella politica istituzionale esse non siano limitate da una sorta di mandato di genere, ma esercitino competenze e responsabilità dal loro punto di vista, nel segno della differenza. ■

NADIA MARIA FILIPPINI
ANNA SCATTIGNO
(A CURA DI)
UNA DEMOCRAZIA
INCOMPIUTA.
DONNE E POLITICA
DALL'OTTOCENTO AI
NOSTRI GIORNI
SOCIETÀ ITALIANA
DELLE STORICHE
FRANCO ANGELI
MILANO 2007

FRANCESCA MOLFINO
DONNE, POLITICA
E STEREOTIPI
PERCHÉ L'OVVIO
NON CAMBIA?
BALDINI CASTOLDI DALAI
MILANO 2006

ANNAROSA BUTTARELLI
FEDERICA GIARDINI
(A CURA DI)
IL PENSIERO
DELL'ESPERIENZA
BALDINI CASTOLDI DALAI
MILANO 2008

GIUDITTA BRUNELLI
DONNE E POLITICA
IL MULINO
BOLOGNA 2006

MARIA LUISA BOCCIA
LA DIFFERENZA
POLITICA. DONNE
E CITTADINANZA
IL SAGGIATORE
MILANO 2002
(FUORI CATALOGO)

LUCE IRIGARAY
LA DEMOCRAZIA
COMINCIA A DUE
BOLLATI BORINGHIERI
TORINO 1994

PATRIZIA GABRIELLI
(A CURA DI)
VIVERE DA
PROTAGONISTE. DONNE
TRA POLITICA, CULTURA
E CONTROLLO SOCIALE
CAROCCI, ROMA 2001